

# Il Monaco Santo

Padre Raffaele da Sant'Elia a Pianisi



*Rievocato nel Convento di Sant'Elia a Pianisi l'anniversario della traslazione delle spoglie di P. Raffaele*



*La cultura del Venerabile p. Raffaele, una meticolosa preparazione teologica unita ad una profonda ispirazione religiosa*



*Gli avvenimenti storici a Sant'Elia a cavallo fra la fine del Regno di Napoli e l'unità d'Italia*

# Il Monaco Santo

Anno XIX - n. 1  
Dicembre 2020

*Direttore responsabile*  
Felice Mancinelli

*Redazione:*  
Corso Vittorio Emanuele III  
Sant'Elia a Pianisi (CB)  
Tel. +39 0874 816565

*e-mail:*  
ilmonacosanto@yahoo.it  
redazione@conventosantelia.it

*Hanno collaborato*  
*a questo numero:*  
padre Rosario Borraccino  
padre Antonio Belpiede  
don Michele Tartaglia  
Giampaolo Colavita

*Grafica e stampa:*  
Tipografia L'Economica - CB

*In alto:*  
Un particolare del presepe  
allestito all'interno del Convento  
di Sant'Elia a Pianisi.

*In copertina:*  
La statua dedicata al Venerabile P.  
Raffaele davanti al convento di  
Sant'Elia a Pianisi.

Periodico registrato  
presso il Tribunale  
di Campobasso  
al n° 257/2000

# Buone Feste



## S o m m a r i o

- |          |   |           |  |
|----------|---|-----------|--|
| <b>3</b> | Editoriale<br><i>di Felice Mancinelli</i>                                     | <b>10</b> | Sant'Elia ai tempi<br>di Padre Raffaele<br><i>di Giampaolo Colavita</i>  |
| <b>4</b> | Rievocato l'anniversario della<br>traslazione delle spoglie<br>di P. Raffaele | <b>12</b> | La Lettera agli Ebrei<br><i>di don Michele Tartaglia</i>   |
| <b>6</b> | La cultura del venerabile<br>P. Raffaele<br><i>di p. Rosario Borraccino</i>   | <b>15</b> | Santa Benedetta,<br>Santa Reparata e San Rocco<br>Viaggio a Monacilioni<br>tra fede e storia<br><i>di F.M.</i> |
| <b>9</b> | Frate Fuoco   |           |  |

**A**nche questo periodico intitolato al Monaco Santo per larga parte di quest'anno è dovuto lungamente rimanere in silenzio: non è stata una scelta intenzionale, ma, come ben sapete, una delle tante conseguenze della comparsa del covid-19 nella nostra vita personale e sociale. Un nemico invisibile che continua a colpirci, lasciando in moltissimi casi una traccia quasi invisibile, ma in tante persone una sofferenza così grande da trasformarsi anche in uno strumento di morte.

C'è chi è stato sfiorato, chi è stato toccato, chi è stato risparmiato, ma il virus è entrato comunque violentemente nella nostra vita e ce l'ha cambiata: è stato ed è con evidenza un dolore fisico - ed in questo momento sono tanti anche i nostri frati che ne sono profondamente provati - ma è stato ed è soprattutto una prova umana che ci sta costringendo a rimettere in discussione la nostra esistenza, la nostra storia, le nostre priorità, il nostro futuro.

Abituati ad una vita frenetica, a riempire la nostra giornata di impegni, ad alimentare le relazioni sociali ad una velocità esponenziale, a non fermarci per non pensare, nel momento in cui improvvisamente siamo rimasti chiusi, soli in noi stessi, e sono caduti i ponti che prima ci legavano strettamente agli altri ogni giorno di più, nei primi mesi del *lock-down* ed anche ora, in questa sorta di libertà vigilata, ci stiamo rendendo conto che senza basi solide la nostra vita può essere piegata da un minuscolo virus e può prendere una direzione che non è quella da noi desiderata.

Il silenzio ha prodotto la riflessione e dunque la fragilità. La paura ci ha reso diffidenti ed è sparita nei nostri comportamenti quotidiani la bellezza dei gesti affettuosi: viviamo come le monadi di Leibnitz, organismi immutabili sotto una campana di vetro che oggi non hanno la forza di riallacciare i propri sentimenti.

Eppure - proprio perché staccati dagli altri, anche nell'impossibilità del più piccolo gesto fisico di amicizia o affetto - avvertiamo ora un disperato bisogno di stare insieme, capiamo quanto sia importante la presenza del prossimo, quanto sia

fondamentale il destino comune per il destino di ognuno di noi. In fondo anche per noi cristiani far parte della Chiesa cosa significa se non essere comunità, "l'assemblea dei fedeli", come evidenzia la stessa origine latina del nome?

Questo stravolgimento epocale per tutto il mondo - che sta facendo contare i lutti come una guerra - può diventare però motivo di rinascita personale e sociale. Se solo ci abbattessimo di fronte alla spaventosa dimensione di questo male, se solo ci addolorassimo per le numerose tragedie di cui siamo testimoni, se solo ci piegassimo alla convinzione di essere stati colpiti da un male irreparabile saremmo cattivi cristiani, incapaci di attingere alla forza della fede che è pronta a dispiegarsi e a darci forza quando dobbiamo risollevarci, come afferma san Paolo nella seconda Lettera ai Corinzi: "Fratelli, perché non montassi in superbia per la grandezza delle rivelazioni, mi è stata messa una spina nella carne, un inviato di satana incaricato di schiaffeggiarmi, perché io non vada in superbia. A causa di questo per ben tre volte ho pregato il Signore che l'allontanasse da me. Ed egli mi ha detto: "Ti basta la mia grazia; la mia potenza infatti si manifesta pienamente nella debolezza". Mi vanterò quindi ben volentieri delle mie debolezze, perché dimori in me la potenza di Cristo. Perciò mi compiaccio nelle mie infermità, negli oltraggi, nelle necessità, nelle persecuzioni, nelle angosce sofferte per Cristo: quando sono debole, è allora che sono forte.". Questa epidemia continuerà a metterci alla prova e le conseguenze sociali sono ancora tutte da capire. Il mondo impiegherà tempo a rimettersi in piedi, ma per noi cristiani tutto questo è un monito ed un'occasione: monito per rimettere al centro della nostra vita i valori del Vangelo e l'occasione per riproporli in un nuovo sistema sociale che non deve affidarsi solo alle leggi dell'economia, spesso crudeli e pericolose, ma deve invece mettere al centro di ogni politica il valore dell'uomo, il principio dell'uguaglianza ed il diritto di tutte le genti ad avere in egual misura i mezzi per vivere e guardare con dignità e speranza al proprio futuro.

# Rievocato l'anniversario della traslazione delle spoglie di P. Raffaele

*Il 26 aprile scorso è stato commemorato nel convento di Sant'Elia l'anniversario della traslazione delle spoglie di P. Raffaele con una cerimonia, officiata dal Superiore padre Mariano Di Vito, durante la quale è stato letto il messaggio inviato dal Vicepostulatore della causa di beatificazione padre Aldo Broccato*



**S**ono mancati purtroppo i fedeli nella Chiesa del Convento, ma non una profonda emozione ed una silenziosa e intensa spiritualità nella cerimonia che lo scorso 26 aprile ha ricordato l'anniversario

della traslazione delle spoglie di P. Raffaele dal cimitero di Sant'Elia alla teca che le ha conservate fino a quando esse non sono state poste nella nuova e magnifica urna che tutti possono ammirare oggi in convento.



quanti a lui si affidano per ogni altra necessità. Anche lui ha vissuto quarantene sofferte e periodi di grandi sconvolgimenti sociali ed economici. Ha custodito, solitario, i luoghi e lo spirito del carisma francescano così radicato nella nostra terra, ha atteso nel silenzio, con la preghiera e l'eucaristia quotidiana, il momento della "risurrezione", testimoniando la fede in Cristo Risorto.

Edificati dal suo esempio e illuminati dalle sue virtù, a lui affidiamo questo momento sofferto per l'Italia e per il mondo intero, perché interceda da Dio il riposo eterno per le vittime di questo male, conforto a chi ancora soffre, coraggio e forza a coloro che si prodigano in favore

E' stata una ricorrenza affidata alle parole ed alla guida del Superiore del Convento, padre Mariano Di Vito, circondato a causa del *lock-down* da poche persone e alla presenza del sindaco di Sant'Elia Biagio Faiella; una chiesa quindi insolitamente deserta, ma nonostante tutto ravvivata dalla sensazione che l'intera comunità locale era comunque idealmente vicina al suo amato Venerabile. Ancorchè fisicamente lontano, anche il Vicepostulatore della causa di beatificazione, padre Aldo Broccato, ha voluto testimoniare l'importanza dell'appuntamento religioso con un messaggio che ha unito il ricordo del Monaco Santo alla sofferenza del popolo isolato a casa, ma soprattutto di quello sofferente: "Sono certo - ha affermato padre Aldo - che in questo momento il nostro Monaco santo non fa mancare la sua premurosa protezione e intercessione su Sant'Elia, e su

degli ammalati, saggezza a coloro che governano, la liberazione da questa epidemia e il ritorno ad una vita di serenità e salute per tutti."



# La cultura del Venerabile P. Raffaele



La chiesa del convento di Torremaggiore

Nella pagina accanto: il seminario arcivescovile di Benevento

**L**e linee essenziali della lunga esistenza di Padre Raffaele (1816-1901), che si ricavano dalle testimonianze che sono giunte fino a noi, ci forniscono una figura spiritualmente ben delineata.

Il P. Raffaele appare un frate cappuccino tutto dedito alla preghiera e alla contemplazione, scrupoloso nel servizio sacerdotale e aperto ai bisogni di quanti a lui si avvicinavano, fedelissimo alla Regola abbracciata e assai preciso nell'osservanza delle Costituzioni e delle tradizioni provinciali.

Le testimonianze però non riescono da sole ad illuminarci sul sostrato culturale che è alla base di questo impegno al servizio di Dio e degli uomini e sul come e sul quanto il religioso sentisse e vivesse i problemi dei tristi tempi della soppressione.

Di qui l'opportunità, più che necessità, di colmare tale carenza dando una qualche risposta a questi due quesiti utili ad una migliore sua conoscenza.

Quale fu la cultura del P. Raffaele? Quale, nei giorni della soppressione, l'atteggiamento ed il comportamento del religioso devoto figlio di santa Romana Chiesa, che privilegiava la vita di preghiera e di contemplazione?

Le tappe culturali del P. Raffaele, a grandi linee, si riducono a tre: la prima negli anni precedenti

*In questo capitolo – riprodotto dal libro “Un percorso di santità” scritto da padre Rosario Borraccino, biografo del Monaco Santo – emerge l'importanza che P. Raffaele attribuì alla necessità di una solida formazione teologica che gli avrebbe permesso, dopo i sacrifici di uno studio intenso e appassionato, di esprimere al meglio la sua vocazione francescana ed il suo ministero sacerdotale*

• p. Rosario Borraccino

il noviziato, la seconda durante la formazione iniziale (cioè dal noviziato fino alla conclusione del *curriculum* dei sette anni prescritto per i predicatori), la terza dal conseguimento del titolo di predicatore fino alla morte.

Delle prime due conosciamo, oltre che gli ostacoli, non solo i sacerdoti ed i religiosi, che aiutarono il giovane a progredire man mano dai primi elementi grammaticali alle conoscenze necessarie al religioso, al sacerdote e al predicatore, ma anche la volontà costante dell'interessato a l'impegno continuo.

Fino a quando il papà non si decise ad andare incontro al desiderio del figlio, che voleva diventare cappuccino, le vie sulle quali si preferì indirizzare il giovane non portavano allo studio, ma soltanto a quei mestieri che si riteneva potessero assicurare un pezzo di pane per sé ed eventualmente per la famiglia da formare.

Intorno ai sedici anni venne affidato alle cure del sacerdote don Nicolangelo D'Addario, che lasciò nel cuore del discepolo un buono e grato ricordo per avergli dato sicurezza nel leggere e nello scrivere e qualche conoscenza grammaticale. Nelle lettere di fra Raffaele scritte da Larino ed indirizzate a Sant'Elia (novembre 1839 - settembre 1840) non manca mai un accenno al maestro e la preghiera di salutarlo.

Dopo il noviziato, la decisione presa dai supe-

riori nei riguardi di fra Raffaele fu certamente quella di dare al giovane la maggiore possibilità d'arricchimento culturale immettendolo nel numero di quanti, per ottenere il titolo di predicatore, avrebbero dovuto continuare gli studi per non meno di sette anni.

Il titolo di predicatore fu conseguito dal nostro religioso con grande probabilità a Torremaggiore nel 1843 dopo un *cursus* alquanto tribolato. Andò incontro, dopo il noviziato, ad ostacoli e difficoltà derivate, per lo più, dalle non buone condizioni di salute, ma anche, per alcuni anni, dall'indisponibilità di quei maestri debitamente abilitati, che erano i padri lettori. Nel periodo di tempo che va dalla professione (novembre 1835) al sacerdozio (29 marzo 1840) è destinato dall'obbedienza di sicuro in quattro conventi (Agnone, Serracapriola, Bovino, Larino) e, per porzioni di anni, non abbiamo però certezze a riguardo, anche in qualche altro luogo della provincia. Trova condizioni ideali di studio solo ad Agnone ed a Bovino nei quali, ad Agnone, ha come lettore, il p. Gabriele da Sassinoro, e a Bovino il p. Stefano da Bovino. Per questo secondo religioso, più volte definitore e per molti anni provinciale, fra Raffaele ebbe a dimostrare la sua stima già da quando era ancora chierico studente. Scrivendo al padre lettore da Larino volle congratularsi per l'elezione a definitore non senza il rammarico di essersi dovuto allontanare dal convento di Bovino, nel quale con il migliore insegnamento gli si era stata offerta la possibilità di vivere in perfetta vita comune.

A Serra ed a Larino invece, che non erano in quel momento luogo di studio, avvertì la mancanza di maestri esperti e competenti. I chierici studenti, in casi come questi quando non vi era nel convento il p. lettore, erano affidati al p. guardiano del luogo. Questi aveva la responsabilità di portare innanzi, al meglio che potesse, l'insegnamento delle discipline prescritte dal *curriculum*. Com'è ovvio, i padri guardiani, per quanto scelti tra i religiosi con maggiore garanzia di osservanza regolare e con qualche dimestichezza con i testi letterari e le discipline necessarie al servizio dell'altare, erano pur sempre, più o meno, limitati nelle loro conoscenze culturali e nella capacità didattica. Di ciò avevano da soffrire particolarmente i chierici, come fra Raffaele, che avevano preso sul serio la fiducia riservatagli dai superiori e che temevano giustamente che senza una soda preparazione non avrebbero potuto affrontare adeguatamente né la direzione spirituale, né l'amministrazione del sacramento della penitenza, né la predicazione.

A Larino, per di più, forse per l'impegno di predicazione, il p. guardiano si era dovuto lungamente as-



sentare. Ciò aumentò il disagio nel nostro religioso, al quale l'avvicinarsi della data dell'ordinazione da una parte era motivo di grande gioia, dall'altra di crescente preoccupazione per l'inadeguatezza della preparazione culturale, che conosceva non gliela si poteva additare a colpa. Fra Raffaele infatti da sempre si era adoperato a non mancare a questo suo dovere di studente.

Proprio a Larino, prima e dopo l'ordinazione - ne abbiamo una conferma - il Servo di Dio, perché convinto di non poter essere un buon sacerdote senza una preparazione più che sufficiente, cercò di non trascurare né l'impegno personale, né il tentativo di perseguire vie straordinarie per immergersi nel servizio sacerdotale al meglio delle sue possibilità.

Completata la ripetizione di due trattati di filosofia, che il p. guardiano gli aveva assegnata in sua assenza, avuta l'occasione di poter parlare col rettore di quel seminario diocesano - che era tra i più antichi tra quelli sorti dopo il concilio di Trento in Italia - chiese a questi ed ottenne di poter ascoltare le lezioni che vi si facevano, non senza il previo consenso del superiore conventuale, al quale fra Raffaele non mancò di far pervenire umile richiesta.

Pare che non se ne facesse nulla per il momento. Diventato sacerdote il 29 marzo 1840, al termine dell'anno scolastico, sicuro di trovare appoggio nei defensori, che gli erano stati l'uno maestro dei novizi - il p. Dalmazio da Morcone - e l'altro stimato lettore a Bovino - il p. Stefano da Bovino -, inoltrò domanda al p. provinciale, Stefano da S. Nicandro, di essere mandato in un luogo di studio ben formato a completare la sua formazione.

Anche se non possiamo leggere quanto decisero i superiori, per mancanza di riferimento a questo riguardo nel "*Libro delle determinazioni*" del defensorio, il cui secondo volume partiva proprio dal provincialato del p. Stefano da S. Nicandro, pare - la fonte indiretta è un teste fededegno, il p. Anacleto da Cortona - che per il p. Raffaele i superiori prendessero una decisione fuori dell'ordinario, ma non del tutto nuova. Una qualche possibilità di frequenza fuori di convento, come non abbiamo mancato di evidenziare, era



*Il convento di Bovino*

suiti.

Non sappiamo quanto tempo durasse la frequenza del giovane sacerdote in questo seminario, verosimilmente però non più di due o tre semestri (ottobre 1840-ottobre 1842?). Di certo il religioso dalla seconda metà del 1842 fece parte della fraternità di Torremaggiore, nella quale quasi certamente, superati positivamente gli esami debiti, venne abilitato alla predicazione dal p. generale.

Da ciò che siamo andati dicendo non saremmo lontani dal credere che la preparazione culturale del p. Raffaele dovette essere medio-alta, non tanto perché al termine del ciclo scolastico meritò di essere approvato alla predicazione alla stregua di molti altri, quanto perché fu messo in condizione di raggiungere una preparazione più approfondita e varia.

Non sappiamo se questa fu conseguita in considerazione dell'innata disposizione a non accontentarsi della mediocrità e a tendere sempre all'ottimo o, non piuttosto, conseguentemente dalle sue capacità. Se queste non fossero state di un certo rilievo certamente i superiori non avrebbero tentato per lui una via, che non era quella comune a tutti. Si ha infatti l'impressione che quelli, cui era affidata la provincia, pur consapevoli di andare incontro a qualche critica e maldicenza, avessero le loro buone ragioni per non esitare, a scanso di rimorsi di coscienza, a mettere il giovane promettente sacerdote in condizioni che, per la loro straordinarietà, potevano apparire anche di privilegio.

Dopo gli studi ordinari e, per un certo senso, anche fuori dell'ordinario, dai tempi della permanenza a Torremaggiore (1843) il Servo di Dio mise a frutto quanto aveva appreso personalmente e alla scuola dei suoi insegnanti, piuttosto che nella predicazione, - al di là del titolo di predicatore, al quale fece ricorso lo stesso religioso nell'anno nel quale funse da maestro dei novizi (1852-1853), p. Raffaele si mostrò con

fra Francesco da Torremaggiore evasivo intorno all'esercizio del suo ministero della parola - nella direzione spirituale e nel sacramento della penitenza.

A giudizio di quanti ebbero la fortuna di testimoniare intorno al religioso, la parola ed i consigli del Servo di Dio, dentro e fuori della confessione, furono sempre semplici, lineari e convincenti. Ciò fu conseguenza del fatto che ne era personalmente convintissimo e assai sicuro a seguito della meticolosità dei suoi precedenti studi e del ricorso, se necessario, all'aggiornamento su quanto di nuovo si andava proponendo e spiegando. Questa convinzione, data la risaputa scarsità di notizie, potrebbe sembrare soltanto una deduzione, se nel poco a noi giunto non ci fosse capitato di imbatterci tra i volumi e le riviste della biblioteca del convento di Sant'Elia su un paio di libri e su di un bollettino, che furono certamente ad uso del religioso nel periodo della permanenza santeliana degli anni 1865-1886.

L'aver individuato come appartenente al nostro santo religioso soltanto quanto riferito, se da una parte non esclude l'esistenza di altri libri e notiziari, che siano stati per lo meno da lui procurati e per i quali abbia avuto particolare interesse, dall'altra sta ad indicare come non abbia disdegnato di ricorrere a quei sussidi, che gli potessero essere d'aiuto a crescere, anche culturalmente, in modo particolare nelle vie della virtù.

P. Raffaele mostra così nel suo procurarsi libri e qualche periodico di avere desiderato un certo aggiornamento e di voler portare innanzi con le proprie forze quella che, ai nostri giorni, viene chiamata formazione permanente. Fa vedere inoltre che non si accontenta dei soli aspetti che riteneva più confacenti alle proprie scelte, ma ama aprirsi anche a quelli che, pur collaterali, aiutano una visione delle cose più retta e giusta. I due libri di meditazione, consigli ed esempi con segni di appartenenza al nostro religioso fanno parte al genere ascetico-mistico e l'uno e l'altro certamente dovettero essere assai graditi al p. Raffaele.

P. Raffaele nelle sue giornate, dopo avere dato la precedenza ai sacri misteri, pregava, meditava, esercitava il suo sacerdozio, lavorava, se necessario, anche con le proprie mani, leggeva, si aggiornava, partecipava alle preoccupazioni e sofferenze della Chiesa e della società nella quale viveva.

## La falsa civiltà

“Non ci sono scuse. Lo spettacolo è incivile e io lo interrompo!”. Più o meno queste parole son risuonate nel cuore e sulle labbra del giornalista Alberto Matano quando, ieri sera mentre scriviamo, ha interrotto, dagli studi Rai de *La vita in diretta*, il collegamento con Napoli. Il lutto per Maradona è stato l'occasione per manifestazioni di massa improvvisate: migliaia di persone assembrate nelle viuzze dei quartieri spagnoli, davanti allo stadio San Paolo, altrove. Molti giovani erano senza mascherina. Matano s'infuria. Da mesi svolge con responsabilità il suo lavoro, non perdendo occasione per ricordare l'obbligo della mascherina e le altre misure di protezione. Dio solo sa quanti contagi ci costerà la disinvoltura dei tifosi napoletani, quanto aumenterà per questo l'afflusso ai reparti COVID, quanti morti produrrà. Non c'è uno sportivo che non pianga il campione argentino, ma non c'è cittadino degno di questo nome che non ricordi che siamo in pandemia, che non si può, per il cuore che batte e la voce che intona “ho visto Maradona, ho visto Maradona”, mettere a rischio la propria e l'altrui salute, la propria e l'altrui vita. Evidentemente i cittadini intelligenti sono in minoranza.

Del resto c'è modo e modo per manifestare irresponsabilità. Che cos'è stato quest'estate il tira - molla dei titolari dei famosi alberghi della Costa Smeralda per mantenere aperte discoteche e impianti? Col supporto di qualche amministratore locale senza scrupoli, in Sardegna, come a Ibiza, Malta, Grecia e in altri posti, si è fatta una suicida incubazione estiva del Virus che avrebbe gradualmente alzato la testa fino ai 700-800 morti al giorno di questo terribile novembre. Parafasando un'opera di Eric Fromm, direi che

siamo di fronte all'anatomia della imbecillità umana, e anche della corruzione. Imbecillità, come quella dei tifosi che si pigiano l'un l'altro per i vicoli di Napoli, commossi per Diego Armando, corruzione e cinismo, come quello di chi ancora in questi giorni sta lottando per aprire gli impianti sciistici, ignorando patentemente la lezione di agosto. Mammona anzitutto: i soldi.

Non abbiamo stimato il gesto del governo dei bonus vacanze la scorsa estate: errore grave di valutazione. Occorreva destinare quei soldi ad aumentare i posti in terapia intensiva. Sarebbe stato opportuno frenare le spinte centrifughe, gli esodi vacanzieri. La liberalità estiva ci sta infettando oggi. Meritano rispetto invece i recenti ripetuti inviti che il presidente Conte e il Ministro Boccia, in particolare, stanno rivolgendo ai cittadini: un Natale sobrio, da guerra in atto, col Virus. Spettacoli come Napoli ieri non sono eccezioni. Per le città di Molise e Puglia ho visto persone, adolescenti in particolare, camminare e scorrazzare senza mascherina, alitarsi a distanza ravvicinata, toccarsi come fanno i ragazzi. In queste situazioni lo Stato latita frequentemente. Vorrei vedere pattuglie di Polizia Urbana che avvisano, ammoniscono ... spiccano multe a chi non ha la mascherina. Avrei voluto vedere Polizia e Carabinieri intervenire a Napoli ieri. Ma la nostra democrazia è debole, la nostra civiltà piuttosto falsa, retorica. Negli anni '60 e '70 avevamo le migliori scuole primarie del mondo, oggi paghiamo il conto di una latitanza educativa prolungata. I nostri ragazzi posseggono più oggetti, più vestiti, ma Amazon non costruisce i cittadini, cambiare con frequenza il telefonino non matura. Costituzione repubblicana, educazione civica, rispetto delle norme ed effettività della sanzione: queste e altre sono le parole da recuperare perché le nostre città siano più ordinate e forti, perché, passato il Virus, ci resti un'esperienza preziosa per ogni evenienza futura.

# S. Elia ai tempi di padre Raffaele

*Negli anni che vanno dal 1851 al 1860 a Sant'Elia si realizza e si inaugura il cimitero e partono anche i progetti ed i finanziamenti delle strade che dovranno consentire di collegare il paese a Campobasso - Non mancano le turbolenze politiche in paese, ma l'impresa dei Mille e la fine del Regno di Napoli aprono la strada all'elezione di Baldassarre Colavita come sindaco provvisorio nella nuova era unitaria dell'Italia*

• Giampaolo Colavita



*Busto in bronzo di Baldassarre Colavita collocato nella sala consiliare del comune*

Nel capitolo provinciale del 1852, per la seconda volta, venne eletto Ministro provinciale dell'Ordine padre Dalma- zio da Morcone il quale chiamò padre Raffaele al delicato compito di vicemaestro nel "noviziato di Morcone, per guidare i giovani novizi nella perfezione della vita regolare. Quando l'anno dopo il padre maestro, Bernardino da Morcone, partì per Larino, il Monaco santo gli subentrò, per breve tempo, alla guida dei novizi. Ritenendosi però "inadeguato", chiese di essere esonerato, tornando al ruolo di vicemaestro. Rimase a Morcone fino al 1857, quando fu trasferito a Campobasso nella chiesa di S. Maria del Monte, sulla collina dove si erge il castello Monforte.

Intanto, dopo la fiammata del '48, a S. Elia continuavano le schermaglie tra le opposte fazioni politiche. Nel '51 Flavio Mancinelli accusò il farmacista D. Giuseppe Spinelli ed i fratelli Colavita di cospirare contro il Governo. La Gran Corte Criminale di Campobasso lo dichiarò colpevole di calunnia, facendolo arrestare. Poi, per benevolenza, applicò i benefici della *sovra- na indulgenza* (amnistia disposta dal Re), sospendendo la pena e ordinando la remissione in libertà di Flavio Mancinelli, che però dovette pagare le spese processuali.

Nel dicembre del '56, Giuseppe Testa, detto *Moco*, già protagonista delle vicende degli anni precedenti, trovandosi alticcio nel negozio di Michelangelo Pettigrosso, dando un colpo con la mano sul ginocchio di questi, disse - *fra giorni saremo tutti uguali* - Pettigrosso gli rispose che il re non si era mai curato delle ciarle, né aveva mai avuto timore dei rivoluzionari. *E manco del Francese che ha preso Sebasto* (Sebastopoli in Crimea) *ha paura?* replicò *Moco*, che fu di nuovo accusato di attività antigovernativa. Così la Gran Corte, visti anche i suoi precedenti, lo condannò a 18 mesi di prigione, alla cauzione di 100 ducati per tre anni e alle spese processuali.

Tra le tante impellenti necessità del paese vi era la costruzione del nuovo cimitero, considerato che quello provvisorio di S. Maria delle Grazie versava oltre l'indecenza, tanto che il padre guardiano chiese all'Intendente l'autorizzazione per poter seppellire nella chiesa del convento i monaci morti. Egli lamentò che le sepolture del cimitero provvisorio - *accoglievano indistintamente ogni sorta di persone e un religioso cappuccino mal si confondeva d'esser trattato a marcire in quelle due fosse*. Anche Palmasso (Palmacchio) Di Iulio scrisse all'Intendente che lo zio, Modestino Di Iulio, aveva espresso il

desiderio di essere tumulato nella cappella di sant'Anna, che aveva fondato fuori dall'abitato. Sebbene caldeggiata anche dal sindaco D. Carlo Laudo, il quale evidenziò come Modestino fosse stato il fondatore della Cappella e della Congregazione del Santissimo Sacramento, nonché benefattore di tante altre opere, la richiesta non fu accolta.

Il progetto per il nuovo camposanto fu redatto dall'ing. Gigli ed il sito era stato individuato qualche centinaio di metri più sopra di S. Maria delle Grazie, espropriando un piccolo pezzo di vigna di Giuseppe Spinelli ed anche in questo caso si accese un lungo e travagliato contenzioso.

Nel 1854 l'architetto Angelo Palmieri fece una variante al progetto, spostando nella parte posteriore la cappella, in un primo momento prevista nella parte anteriore.

Nel '55 i lavori sembravano quasi terminati, ma si perse un altro anno a disquisire se gli obelischi del cancello ed il cornicione della cappella dovessero essere fatti sulla base del vecchio progetto, redatto dall'ing. Gigli, o della variante fatta dall'architetto Palmieri. Dopo un anno l'amministrazione comunale decise che la facciata dell'entrata del cimitero fosse fatta con pezzi di pietra intagliati a bugna e la cappella così come previsto dall'architetto. A questo punto rimanevano i soli lavori di spianamento e pur di vedere ultimata l'opera, i santeliani fecero una sottoscrizione volontaria, alla quale aderirono ben 693 persone. L'architetto Palmieri fece anche il progettino per il cancello, previsto in legno, ma poiché si pensò che in simile materiale sarebbe durato poco, l'amministrazione lo fece fare in ferro, per cui dai 24 ducati previsti, ce ne vollero 90.

Finalmente nel 1857 il camposanto fu ultimato e l'arciprete, don GianBattista Colavita, lo consacrò il 10 settembre, tra una folla commossa, le autorità locali, il clero, i cappuccini e la banda musicale. Subito dopo l'inaugurazione cominciarono gli immancabili contenziosi, in quanto alcuni lavori non erano stati eseguiti ad opera d'arte secondo il progetto ed altri cavilli, ma ad ogni modo il nuovo cimitero finalmente era realtà.

Durante la costruzione del camposanto si sistemò anche la *Strada di Giardini* (attuale Via Giardina), per complessivi 2.556 ducati, camposanto compreso.

Per quanto riguardava la strada di collegamento alla Consolare Sannitica, già nel '54, l'Intendente aveva intimato, al sindaco di S. Elia, di far partire i lavori che

ancora non iniziavano, tanto che si era recato personalmente in paese, ma senza concludere granché.

Nel 1856 era sindaco il farmacista D. Domenico Di Geronimo, che lamentò come i comuni di Macchia, Pietracatella e Monacilioni non avessero collaborato alla costruzione della strada, perché ognuno era interessato a costruire solo il proprio braccio per arrivare all'innesto di S. Elia, ma non la traversa comune fino alla Consolare. Monacilioni ritenne che fosse più vantaggioso costruire una strada di collegamento con il comune di Toro, mentre Macchia aveva interesse a collegarsi con l'Appulo Sannita, mediante la costruzione di un ponte sul fiume Fortore. Stanti così le cose, anche il comune di S. Elia cambiò idea e aderì alla costruzione di una strada che si unisse a quella di Toro, più breve e comoda per collegare il paese con Campobasso. Venne così proposto un nuovo tracciato, passando per Monacilioni, ma i 4.000 ducati delle offerte volontarie non erano sufficienti neanche per realizzare il tratto fino al Mulino a vento. Il comune chiese all'Intendente il permesso di dissodare la metà dei circa 1.000 tommoli di pascoli, in località Ficarola, da cui si prevedeva di ricavare 2.000 ducati e più l'anno, così che si poteva costruire la strada ed anche quelle interne all'abitato, nonché una chiesa.

Nel '59 per redigere il progetto della nuova strada, S. Elia-Toro, venne incaricato l'architetto Palmieri, con un tracciato lungo 11 miglia e mezzo ed in qualche modo corrispondente alla strada attuale, con il ponte sul fiumicello di Toro, in vicinanza del quale si prevedeva l'innesto per Pietracatella.

Intanto nubi grigie si addensavano sul destino del Regno di Napoli. Garibaldi era partito con i suoi Mille per la Sicilia ed anche a S. Elia ci si preparava al cambiamento politico.

Il 6 settembre 1860, Francesco II di Borbone (*Francoischiello*) lasciava Napoli e si rifugiava nella fortezza di Gaeta. Il giorno seguente Garibaldi entrava vittorioso a Napoli e qualche giorno dopo Baldassarre Colavita veniva nominato sindaco provvisorio di S. Elia. Nella seduta del consiglio comunale del 15 settembre, egli pronunciò un discorso in cui esprimeva con enfasi i sentimenti di libertà e di sviluppo che anelavano al nuovo Regno dell'Italia unita. Nella stessa seduta annunciò di aver già fatto pervenire al nuovo governo una lista delle opere più urgenti da realizzare per il bene del paese e tra queste la costruzione della strada di collegamento tra S. Elia e Centocelle (attuale SS 212).

# La Lettera agli Ebrei

*Il messaggio e l'esortazione di questa Lettera sono nell'idea centrale - allora ed oggi rivoluzionaria - che non sono solo le pratiche rituali a guadagnarci la salvezza, ma la comunione di fede e di vita con Gesù figlio di Dio e salvatore dell'umanità*

• don Michele Tartaglia



*Paolo scrive le sue lettere opera (probabilmente) di Valentin de Boulogne, XVII secolo (Blaffer Foundation Collection, Houston, Texas)*

Con la Lettera agli Ebrei ci troviamo di fronte ad uno dei testi più difficili di tutto il Nuovo Testamento, paragonabile, per la complessità e l'enigmaticità, all'Apocalisse di san Giovanni. Nonostante ciò il messaggio che vuole trasmettere è semplice: è una riflessione sul significato della morte di Gesù Cristo nel piano della salvezza e sul fatto che la venuta di Gesù ha reso obsoleto tutto il sistema rituale che si svolgeva nel Tempio di Gerusalemme, e che costituiva il cuore della pratica religiosa giudaica. Ma il messaggio della Lettera non riguarda solo una pratica peraltro caduta in disuso dopo la distruzione del Tempio ad opera dei Romani, nel 70 d. C., in quanto le riflessioni che contiene sono sempre attuali come critica ad ogni sistema rituale religioso che si vuole sostituire alla vita reale in cui si deve realizzare l'autentica relazione con Dio. Perciò vale la pena affrontare la fatica della lettura di questo testo per scoprirne la sorprendente modernità.

Partiamo subito dalla questione del genere letterario, dell'autore e dei destinatari di questo libro biblico riportando un'affermazione paradossale che gira nell'ambito degli studi biblici: "La Lettera agli Ebrei non è di Paolo, non è una lettera e non è scritta agli Ebrei". Nelle bibbie attuali il titolo di questo libro indica solo i destinatari ma non l'autore che, secondo la tradizione cristiana invece sarebbe Paolo ed è stata trasmessa fin dall'antichità come una delle 14 lettere dell'Apostolo; persino nel più antico testimone manoscritto delle lettere paoline, il papiro

46, risalente all'incirca al 200 d. C., la Lettera agli Ebrei si trova subito dopo la Lettera ai Romani. In realtà già molti autori antichi mettevano in dubbio la paternità paolina a causa dello stile molto diverso da quello che troviamo nella lettere di Paolo e sono state avanzate alcune proposte di attribuzione ad alcuni discepoli vicini a Paolo, come Barnaba ed Apollo. Tuttavia, come diceva già Origene, la questione dell'autore resterà sempre un enigma. L'attribuzione tradizionale a Paolo, probabilmente, è data dai versetti conclusivi di questo testo: "Sappiate che il nostro fratello Timoteo è stato rilasciato; se arriva abbastanza presto, vi vedrò insieme a lui ... Vi salutano quelli dell'Italia" (13,23-24). Da qui si possono trarre due elementi "biografici": chi scrive è legato a Timoteo, conosciuto altrove come stretto collaboratore di Paolo e probabilmente scrive dall'Italia o, meglio, da Roma dove Paolo ha abitato da prigioniero, come ci attestano gli Atti degli Apostoli. Invece l'inizio della Lettera agli Ebrei non fa nessun riferimento a Paolo, come invece accade nelle altre lettere legate al suo nome. In realtà non c'è neppure il classico indirizzo che apre le lettere di Paolo, bensì c'è un piccolo prologo solenne col quale si introduce poi una lunga riflessione sulla persona di Gesù e sulla sua missione, svolta alla luce soprattutto di alcuni passi dell'Antico Testamento.

L'inizio della Lettera, che non è affatto una lettera, ma piuttosto un'omelia che commenta alcuni passi biblici delle Scritture ebraiche, dice così: "Dio, che molte volte e in

diversi modi nei tempi antichi aveva parlato ai padri per mezzo dei profeti, ultimamente, in questi giorni, ha parlato a noi per mezzo del Figlio, che ha stabilito erede di tutte le cose e mediante il quale ha fatto anche il mondo. Egli è irradiazione della sua gloria e impronta della sua sostanza, e tutto sostiene con la sua parola potente. Dopo aver compiuto la purificazione dei peccati, sedette alla destra della maestà nell'alto dei cieli, divenuto tanto superiore agli angeli quanto più eccellente del loro è il nome che ha ereditato" (1,1-4). In questo piccolo prologo solenne, che richiama per alcuni aspetti sia il prologo del vangelo di Giovanni che gli inni dedicati a Gesù Cristo nelle lettere di Paolo agli Efesini e ai Colossesi, è sintetizzato tutto il contenuto della lettera che è, in realtà, una riflessione molto densa su Gesù che viene contemplato a partire da alcuni testi mesianici tratti sia dai profeti che dai salmi. L'intenzione dell'autore è di ripercorrere l'Antico Testamento (i profeti che hanno parlato nei tempi antichi) per mostrare che gli effetti derivati dalla morte di Gesù (dopo aver compiuto la purificazione dei peccati) sono la realizzazione delle antiche profezie (ultimamente, in questi giorni ha parlato a noi per mezzo del Figlio).

Perché e soprattutto per chi scrivere questa densa riflessione di altissima teologia? Non per "gli Ebrei" come vuole il titolo con cui è stato trasmesso questo testo, ma per dei cristiani che, dopo aver accolto l'annuncio di Gesù, vivono un tempo di stanchezza dovuto non solo alla delusione del mancato ritorno di Gesù, ma anche a causa della persecuzione strisciante a cui erano sottoposti da parte dell'ambiente circostante, sempre ostile verso i cristiani che erano considerati diversi perché non partecipavano ai culti civili e perciò pericolosi. In questa situazione di abbattimento si viveva anche l'esperienza del peccato, probabilmente identificabile sia con la mancanza di rispetto delle promesse matrimoniali, sia con l'abbandono di fatto dell'impegno preso con il battesimo di non cedere a pratiche idolatriche. L'esortazione dell'anonimo autore è molto forte e radicale in quanto, dopo aver esortato a non cedere alle tentazioni provenienti dall'ambiente circostante, ricorda che non esiste una seconda possibilità di pentimento in quanto, una volta rinunciato al mondo con il suo peccato non è più lecito ricaderci, pena l'esclusione dalla salvezza: "Guardatevi bene dal rifiutare Colui che parla perché se quelli (gli ebrei che stavano nel deserto) non trovarono scampo per avere rifiutato colui che proferiva oracoli sulla terra, a maggior ragione non troveremo

scampo noi, se volteremo le spalle a Colui che parla dai cieli" (12,25). Questo è il motivo per cui per molto tempo, soprattutto in Occidente, questa Lettera non fu accolta tra i libri ispirati, anche per il dibattito che era sorto nella chiesa di Roma e dell'Africa cartaginese se riammettere o meno quei cristiani (chiamati *lapsi*, cioè caduti) che avevano abbandonato la fede durante le grandi persecuzioni del III secolo. Per fortuna la Lettera è stata riconosciuta come canonica in quanto, al di là di questa visione "difettosa" della possibilità del perdono dopo aver peccato, contiene una riflessione sul modo di vivere la fede estremamente rivoluzionaria, in quanto mette in discussione le pratiche rituali come strumento privilegiato per entrare in relazione con Dio. In un tempo in cui si discute molto se la vita cristiana consista nella pratica rituale o piuttosto nell'etica, un libro come la Lettera agli Ebrei diventa estremamente attuale ed illuminante.

Il problema più importante, per cogliere il messaggio del testo, è seguire il ragionamento che fa l'autore, che sembra partire da molto lontano e toccare diversi argomenti. Ciò rende difficile seguire lo sviluppo della lettera la cui struttura è stata ed è tuttora oggetto di tanti dibattiti e studi complicati. In realtà si può notare una cesura tra una prima lunga parte che contiene la riflessione cristologica vera e propria che è anche più speculativa e una seconda parte, più breve, che inizia in 10,19, che contiene una serie di esortazioni rivolte ai cristiani perché, una volta capito perché Cristo è l'unico mediatore tra Dio e gli uomini, restino fedeli a lui, senza tentennamenti: in questa seconda parte troviamo una profonda riflessione sulla fede a partire dall'esempio di tanti personaggi dell'Antico Testamento (11,1-40). L'esortazione ad agire da cristiani, cioè come coloro che "avendo deposto tutto ciò che è di peso e il peccato che assedia, corrono con perseveranza nella corsa che sta loro davanti, tenendo fisso lo sguardo su Gesù, colui che dà origine alla fede e la porta a compimento" (cfr. 12,1-2) è fondata su un evento che rende tutto questo possibile e che è oggetto della prima parte della lettera. E' per questo che ci dedichiamo soprattutto a questa prima sezione, facendo proprie le parole dell'autore stesso che a un certo punto dice: "Su questo argomento abbiamo molte cose da dire, difficili da spiegare" (5,11); tuttavia cercheremo di semplificare molto! Lo scopo della riflessione è di dimostrare che Gesù è la parola definitiva di Dio per cui, una volta che lo si è accolto nella fede, non ci si può più staccare da lui, magari cercando un'altra strada di riconcilia-

Roma - Basilica di San Paolo fuori le mura



zione con Dio, come quella, ad esempio, che passa attraverso il sistema dei sacrifici che si compiono nel Tempio di Gerusalemme. Anzi, basandosi sulle stesse Scritture d'Israele, l'autore dimostra non solo che quei riti non sono efficaci, ma che non lo sono mai stati, in quanto sono solo ombra (10,1) della realtà vera, che è ciò che Gesù ha compiuto (dietro si può leggere un lontano influsso della teoria platonica della conoscenza, il famoso mito della caverna). Per la nostra sensibilità moderna, ciò di cui parla la Lettera agli Ebrei, cioè quale sia lo strumento giusto per stare in pace con Dio, sembra essere un falso problema, influenzati da una visione illuministica e demitizzante. Ma per gli antichi era una questione molto seria perché il mancato compimento dei riti o un modo sbagliato di farli avrebbe attirato l'ira di Dio o degli dei sull'umanità e sull'intero cosmo. Questa mentalità è stata ereditata dallo stesso cristianesimo che ha privilegiato per molti secoli la corretta esecuzione dei riti a scapito di un'adesione etica al vangelo. Il punto di vista dell'autore è quello di chi vuole svalutare i riti in favore della vita reale, a cominciare proprio da Gesù che non ha compiuto dei sacrifici rituali bensì ha donato la sua stessa vita. Qualcuno avrebbe potuto chiedere: cosa ci garantisce che ciò che ha fatto Gesù sia più efficace di un sacrificio? E' quello che dimostra proprio questa lettera. Possiamo già subito dire che l'attualità di questo testo sta proprio nel fatto di togliere ogni importanza ai sistemi rituali alla base di molte religioni (compreso, appunto, un certo tipo di cristianesimo) ma l'autore lo fa restando figlio del suo tempo, per cui afferma, in sintesi, che tutti i sacrifici sono stati superati da un unico sacrificio che è quello che Gesù ha compiuto sulla croce, non per mezzo di altri, ma facendolo lui

stesso. Poteva farlo, si chiede l'autore, visto che non era sacerdote, discendente cioè dalla stirpe di Aronne? La risposta è sì, in quanto Gesù appartiene ad un altro ordine sacerdotale, quello di Melchisedek, un antico re sacerdote di Gerusalemme a cui Abramo ha offerto pane e vino (Gen 14). La caratteristica di Melchisedek, secondo la riflessione giudaica è che non è sorto da generazione umana (senza padre né madre, dice l'autore di questa lettera), ma creato da Dio stesso, come Gesù che è Figlio di Dio da sempre ed è diventato uomo solo per essere solidale con l'umanità sofferente. Le Scritture d'Israele hanno profetizzato l'arrivo di Gesù sommo sacerdote di una nuova alleanza che avrebbe introdotto veramente l'umanità davanti a Dio nel vero Tempio che è il cielo, in cui è entrato attraverso la sua morte e risurrezione e del quale quello terreno, in cui gli ebrei offrono i sacrifici, è solamente una copia imperfetta. In realtà lo scopo della Scrittura non è quello di descrivere ciò che è avvenuto nel passato d'Israele ma di annunciare ciò che sarebbe avvenuto attraverso la vita e la morte di Gesù che è il vero momento di svolta nella storia, perché è con lui che si è aperto il varco per essere in relazione con Dio e quindi ricevere da lui la benedizione e la vita vera. Per descrivere questo sacrificio unico e irripetibile l'autore cita il Salmo 40: "Tu non hai gradito né olocausti né sacrifici per il peccato. Allora ho detto: ecco io vengo, per fare o Dio la tua volontà" (10,6-7). Di fronte a questa verità i credenti possono essere certi di poter entrare in contatto con Dio aderendo a Gesù con la fede e allo stesso tempo però devono vivere l'impegno della fedeltà a lui per mantenersi in questa benedizione.

Come tradurre questo messaggio in un linguaggio attuale? Innanzitutto è da sottolineare il fatto che questa lettera è l'unico testo che parla del sacerdozio di Cristo, inteso come mediazione tra Dio e gli uomini. Nel Nuovo Testamento non si parla mai di Gesù sacerdote né del sacerdozio come ruolo interno alla comunità cristiana. Al limite è la comunità stessa, come ci ricordano la Prima Lettera di Pietro e l'Apocalisse (che citano Esodo 19,6) ad essere un popolo sacerdotale, cioè mediatore tra Dio e l'umanità ma non c'è un ruolo o ministero sacerdotale tra i cristiani. Il sacerdozio di Gesù di cui parla la Lettera agli Ebrei invece è un ruolo unico di Gesù che però non svolge dei riti e dei sacrifici, come fanno i sacerdoti del culto ebraico, ma dona se stesso e con la sua morte e risurrezione rimette in comunicazione Dio e gli uomini, senza la neces-



## Santa Benedetta, Santa Reparata e San Rocco

### Viaggio a Monacilioni tra fede e storia

• F.M.

“Amo il mio paese! Queste pagine sono dedicate alla mia terra; ai Santi che la pro-

teggono e a coloro che la abitano.” Basterebbe questa dedica iniziale dell’autrice per capire quale sia il valore di tutte le cose interessanti che si possono leggere nel libro di Mariarosaria Di Renzo “Santa Benedetta Santa Reparata e San Rocco – Viaggio in terra di Monacilioni tra storia e fede”.

La caratteristica più importante dell’opera si esprime nel profondo e progressivo radicamento del sentimento religioso nella trama della storia di Monacilioni, che rivive anche attraverso la capacità di delineare e riproporre i personaggi che più hanno lasciato il segno nel dipanarsi della vita secolare di una comunità affezionata ai suoi ricordi. Mariarosaria Di Renzo ha questa intuizione: far camminare insieme la storia dei Santi e quella della comunità, in un nesso

inscindibile sorretto dal rigore della ricerca e dal carparbio incalzare della narrazione.

Così si apre al lettore un vasto campo di apprendimento: si conoscono i fatti che hanno condotto le reliquie di Santa Reparata, nel 1801 per intercessione del cardinale Benedetto Fenaja, alla chiesa dedicata al Ss. Salvatore; ci incuriosiscono le vicende storiche che fanno giungere il 23 aprile del 1752 dalle catacombe di Priscilla il corpo di santa Benedetta che è oggi venerata quale protettrice di Monacilioni; ci stimola la conoscenza delle tradizioni sorte e tramandate intorno a san Rocco che anche è oggetto di grande devozione, particolarmente per le note di colore e le usanze che ancora oggi suscita e riesce a tramandare.

Un libro dunque che è un atto di amore della scrittrice per la sua terra, ma anche una ricerca storico-religiosa completa e fedele, una dimostrazione soprattutto dell’importanza fondamentale della sintesi di fede e storia per tramandare l’identità stessa di ogni comunità.

sità di continuare a ripetere il rito in quanto è avvenuto una volta per tutte. I cristiani offrono un vero sacrificio, a imitazione di Gesù, mettendosi a servizio degli altri, come ha fatto lui che, dice questa lettera, si è fatto solidale con gli uomini: “Non dimenticatevi della beneficenza e della comunione dei beni, perché di tali sacrifici il Signore si compiace” (13,16).

Attualizzando la Lettera, l’autore vuole dire semplicemente che Dio non lo si incontra nel rito ma attraverso una vita che deve conformarsi alla vita di Gesù; si è quindi rinviati all’etica e ad una relazione di servizio nei confronti del prossimo, soprattutto di chi soffre ed è nel bisogno. In sintesi, pur essendo un testo molto difficile, scritto con un linguaggio e con categorie teologiche e religiose antiche, ci comunica un messaggio molto semplice

e immediato: Dio non lo si incontra in forme rituali disincarnate che spesso portano all’esaltazione della violenza e del fanatismo (come erano violenti i sacrifici antichi) ma in una vita spesa nel dono di sé e nel servizio all’altro, come espressione della gratuità di un Dio che ama e lo si comprende solo se si ama: “L’amore fraterno resti saldo. Non dimenticate l’ospitalità; alcuni, praticandola, senza saperlo hanno accolto degli angeli. Ricordatevi dei carcerati, come se foste loro compagni di carcere, e di quelli che sono maltrattati, perché anche voi avete un corpo” (13,1-3). In un tempo in cui si alzano muri e si mettono barricate ai confini, la Lettera agli Ebrei è un testo che deve fare ancora riflettere molto, soprattutto chi riduce la fede cristiana solo ad un insieme di riti e devozioni.

# CONVENTO CAPPUCCINI SANT'ELIA A PIANISI

Luogo di San Pio e di Padre Raffaele  
86048 SANT'ELIA A PIANISI

INFORMAZIONI e PRENOTAZIONI per visite guidate ai luoghi - ristoro e pernottamento - convegni - incontri e formazione - ritiri spirituali - viaggi organizzati

## COOPERATIVA DI SERVIZI PADRE RAFFAELE

Corso Vitt. Emanuele, 33 - 86048 SANT'ELIA A PIANISI (Campobasso) Tel. e fax **0874.816305** - Cell. **338.1774402**  
www.conventosantelia.it / e-mail: accoglienza@conventosantelia.it / info@conventosantelia.it



Viale P. Raffaele e Convento



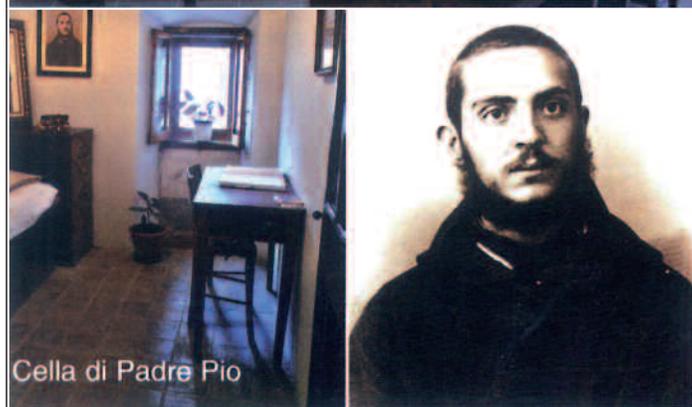
Giardino del Convento



Biblioteca del Museo



Sala incontri "Pax e bonum"



Cella di Padre Pio



Appartamenti casa P. Raffaele

Per la segnalazione di grazie ricevute, per richieste della biografia del Monaco Santo, di pubblicazioni, della cartolina con l'annullo speciale delle Poste Italiane, di immagini sacre, per l'invio di offerte rivolgersi a:

### VICEPOSTULATORE

**CONVENTO PADRI CAPPUCCINI**

**86048 Sant'Elia a Pianisi (Campobasso)**

**c.c.p. 14893861**

**e-Mail: [ilmonacosanto@conventosantelia.it](mailto:ilmonacosanto@conventosantelia.it)**

**[info@conventosantelia.it](mailto:info@conventosantelia.it)**

Per visite alle celle di P. Raffaele e San Pio, richieste e informazioni telefonare alla **0874.81204**

*Offerte dall'Italia: c.c.p. 14893861 intestato a:*  
**VICEPOSTULAZIONE del Servo di Dio P. RAFFAELE**

*Offerte dall'Estero indicare:*

Banca Popolare Pugliese

IBAN: IT 06 V 05262 41110 CC1448076264

BIC/SWIFT BPPUIT33

Intestato a VICEPOSTULAZIONE - MONACO SANTO

*Per ricevere la rivista comunicare il proprio indirizzo a:*

Redazione "Il Monaco Santo"

C.so Vittorio Emanuele, 33

86048 SANT'ELIA A PIANISI